

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

CENTRO DI STUDI PER L'ALBANIA

---

4

---

NILO BORGIA

JEROMONACO DI GROTTAFERRATA

I MONACI BASILIANI D'ITALIA  
IN ALBANIA

APPUNTI DI STORIA MISSIONARIA

SECOLI XVI-XVIII

PERIODO SECONDO



ROMA

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

1942 - XX.

## Prefazione

AL REV.MO PADRE

**ISIDORO CROCE**

PRIMO ARCHIMANDRITA

DELLA CONGREGAZIONE BASILIANA DI S. NILO

PROMOTORE TRA I SUGI

DELLA NUOVA MISSIONE IN ALBANIA

## Prefazione

*Nel presentare questo secondo (1) volume di Appunti di storia missionaria dei Monaci Basiliani d'Italia in Albania, mi è caro dichiarare di essermi strettamente attenuto ai criteri che mi hanno guidato nello scrivere il primo.*

*Ho fatto parlare quasi sempre i documenti, e ciò, se in qualche modo ha nociuto alla proprietà e alla scorrevolezza del dettato, ha giovato alla verità.*

*Con questo volume si chiude il primo ciclo della nostra Missione: oggi in altri settori è in movimento il secondo, iniziato appena un anno prima dell'unione dell'Albania con l'Italia.*

*Sono in gran parte cambiate le condizioni ambientali che renderanno meno ardua l'opera che si svolge e si svolgerà nel campo spirituale. Ma l'azione missionaria ha sempre in sè difficoltà proprie inerenti al programma che intende svolgere: e prima o dopo bisognerà superarle. Si tratta infatti di dover in*

---

(1) Il primo venne pubblicato dall'Istituto per l'Europa Orientale, nel 1935.

*qualche modo penetrare nelle anime e avviarle a nuova vita, pur rispettando sempre la loro libertà e le loro convinzioni in ogni campo, quando non siano in disaccordo con i veri interessi dell'anima.*

*Dagli esempi dei vecchi missionari, i nuovi trarranno motivo di incoraggiamento e di conforto nelle difficoltà in cui potranno incontrarsi nell'opera di apostolato.*

*E' il mio augurio per i confratelli di Fieri e di Argirocastro.*

Grottaferrata, 11 novembre 1941-XIX.

Jerom. NILO BORGIA

## CAPITOLO I

*Con la partenza dalla Chimara del Vicario Apostolico Mons. Arcadio Stanilo, avvenuta nel 1685 (1), termina il primo periodo dell'attività missionaria cattolica in quella regione.*

*Il secondo periodo, che si iniziò nel 1692 e durò circa un secolo e mezzo, ebbe per relanti operai evangelici i Monaci Basiliani del monastero di Mezzojuso (Palermit).*

*La è sembrato opportuno di riprendere la narrazione delle vicende missionarie in Chimara, premettere brevi cenni storici del monastero stesso.*

# MEZZOJUSO

## MEZZOJUSO — MENZEL JUNGE

### § 1. Cenni storici

È una delle poche colonie superstiti, fondata dagli Albanesi nella seconda metà del secolo XV, quando, con l'avanzarsi dell'invasione Turca, moltissimi abitanti dell'Albania meridionale si sono rifugiati in Sicilia e nella Calabria ed in numero più accentuato dopo la morte dell'eroico Skanderbeg.

(1) Cf. Bossi D. *I Monaci Basiliani d'Italia in Albania*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1935, pag. 106.

## CAPITOLO I

*Con la partenza dalla Chimara del Vicario Apostolico Mons. Arcadio Stanila, avvenuta nel 1685 (1), termina il primo periodo dell'attività missionaria cattolica in quella regione.*

*Il secondo periodo, che si iniziò nel 1692 e durò circa un secolo e mezzo, ebbe per zelanti operai evangelici i Monaci Basiliani del monastero di Mezzojuso (Palermo).*

*Ci è sembrato, pertanto, doveroso, prima di riprendere la narrazione delle vicende missionarie in Chimara, premettere brevi cenni storici del monastero stesso.*

### MEZZOJUSO — MENZEL IUSUF

#### § I. Cenni storici

E' una delle poche colonie superstiti, fondata dagli Albanesi nella seconda metà del secolo XV, quando, con l'avanzarsi dell'invasione Turca, moltissimi abitanti dell'Albania meridionale si sono rifugiati in Sicilia e nella Calabria ed in numero più accentuato dopo la morte dell'eroico SKANDER-BEG.

---

(1) Cf. BORGIA N.: *I Monaci Basiliani d'Italia, in Albania*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1935, pag. 180.

Delle origini e degli sviluppi di questa colonia ha trattato a lungo e con buona critica Papàs ONOFRIO BUCCOLA Arciprete della colonia stessa (2).

I brevi cenni, che ora noi presentiamo ai nostri lettori, si basano sul lavoro del BUCCOLA, che, a nostro parere, è decisivo e degno di ogni attenzione.

Il nome MEZZOIUSO non è nè siciliano nè albanese, ma di derivazione araba — MENZEL JUSUF —, posto a indicare fin da principio un castello edificato dagli Arabi, durante la loro dominazione in Sicilia, sopra le alture dell'odierno MEZZOIUSO.

MENZEL IUSUF — *Castello di Giuseppe* — fu eretto e così nominato per onorare un celebre Emiro, molto benemerito dei suoi sudditi per la bontà del suo animo e per l'equità del suo governo: probabilmente si tratta di ABA AL FAFAH IUSUF.

*Il Castello di Giuseppe* non ebbe lunga durata: costruito nella seconda metà del secolo X, seguì a sussistere ancora dopo la cacciata dei SARACENI per opera dei NORMANNI nel secolo XI, quale piccolo centro abitato dai villici di quelle campagne durante il dominio degli SVEVI e degli ANGIOINI: non venne abbattuto e ridotto a macerie che dagli ANGIOINI, per fare scomparire perfino le tracce dei suoi aborriti fondatori.

Sopravvisse nondimeno, riattato alla meglio, come modestissima borgata, ma non più col nome primitivo, sibbene con altro che in qualche modo ne rievocava la memoria, ed era

---

(2) La Colonia Greco-Albanese di Mezzoiuso, origine vicende e progresso. PALERMO, 1909.

— Nuove ricerche sulla fondazione della Colonia Greco-Albanese di Mezzoiuso. PALERMO, 1912.

— Mezzoiuso e la Chiesa di S. Maria - Nuovi documenti. PALERMO, 1914.

perciò chiamato CASALVECCHIO: l'antico nome rimase a indicare tutto il territorio a fondo rustico, in cui era stato eretto.

Ciò avveniva verso la fine del secolo XIII.

Nel 1132 RE RUGGERO donò il detto fondo al Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, con la borgata CASALVECCHIO e con una edicola sacra, eretta nel frattempo, ma in luogo lontano da essa.

Noi vedremo in seguito come quell'edicola diverrà frequentato centro di culto e di nuove abitazioni.

## § II. I primi Albanesi in Menzel Jusuf.

E' fuori dubbio che il nucleo più numeroso e più compatto tra coloro che a quel territorio hanno chiesto ospitalità, prima ancora che sorgesse la cittadina di MEZZOIUSO, fu costituito da alcune colonie militari provenienti dall'Albania.

Furono esse espressamente richieste da ALFONSO I d'Aragona al suo amico GIORGIO KASTRIOTA SKANDERBEG. Egli si sentiva scuotere il dominio della Calabria dalle continue e gravi sommosse che gli causavano gli ANGIOINI con la mira di recuperare il trono perduto.

L'aiuto richiesto non tardò a venire: e durante l'anno 1444 il NOBILE DEMETRIO RERES, insieme con i figli GIORGIO e BASILIO, fu in Italia e quindi nella Calabria inferiore, dove più frequenti e più tumultuose erano le sedizioni e più pericolose le ribellioni.

Formate alla scuola bellica dello SKANDERBEG, queste truppe si dimostrarono valorosissime: sedarono in poco tempo i tentativi di rivolta e riportarono la pace nella provincia. Si desume tutto ciò da una *Cedula Regia* rilasciata al Comandante in capo di quelle milizie, DEMETRIO RERES.

Eccone il tenore:

« ALFONSO per grazia di Dio Re degli ARAGONESI, delle  
« DUE SICILIE, di GERUSALEMME, VALENZA ed UNGHERIA ecc.

« Al Nobile Soldato DEMETRIO RERES valoroso Capitano  
« degli Epiroti, nostro diletto fedele, è stata accordata la no-  
« stra Regia liberalità, sempre solita a remunerare gli Ausi-  
« liari, gli Amici, i Sudditi, i Commensali ed altre Persone  
« Benemerite per servizi prestati alla Nostra Regia Corona.

« Considerando che grandemente ti sei adoperato con  
« faticose imprese militari come Condottiero di tre Colonie  
« Albanesi a nostro servizio con spargimento di sangue per la  
« conquista di tutta la Provincia della Calabria Inferiore, e  
« sempre in altre occasioni e servizi fosti pronto e preparato  
« insieme con i tuoi figli Basilio e Giorgio il quale ora ri-  
« mane nel nostro Regno di Sicilia oltre il Faro a nostro ser-  
« vizio come Duce degli Epiroti nostri sudditi a difesa del det-  
« to Regno dalle Galliche invasioni; per remunerare anch'es-  
« si per la tua antica Nobiltà che trasse origine dalla illu-  
« strissima Famiglia CASTRIOTA dei Principi Epiroti: abbia-  
« mo stabilito di eleggere, creare, nominare Te, nobile Deme-  
« trio Reres, Nostro Regio Governatore della predetta nostra  
« Provincia della Calabria Inferiore, come in virtù della pre-  
« sente nostra Cedola, Ti eleggiamo, creiamo e nominiamo pre-  
« detto Nostro Regio Governatore della cennata Provincia In-  
« feriore della Calabria, con i diritti, ragioni, preminenze, di-  
« gnità, autorità, potestà, grazie, privilegi, lucri ed emolumen-  
« ti, in qualsiasi modo spettanti ed appartenenti al detto uf-  
« ficio ed alla carica di Governatore.

« Perciò, comandiamo a tutti ecc. ecc.

*firmato:* IO IL RE ALFONSO

Dato in Gaeta il 1. Settembre 1448 ».

Dell'andata in Sicilia dei due capitani BASILIO e GIORGIO RERES (non ostante che la Cedola nomini il solo Giorgio) possiamo essere certi, dato che ritroviamo in Sicilia le truppe che aveano felicemente pacificata la Calabria.

In un primo tempo esse si fermarono a BISIRI, castello che sorgeva in quel di Mazzara; più tardi, non si sa nè per quale via, nè per quali motivi, si rileva la loro presenza in MENZEL IUSUF. La loro permanenza vi diverrà definitiva, avendo richiamate presso di loro anche le famiglie, esposte a mille pericoli a causa dell'invasione feroce e incalzante dei Turchi nell'Albania.

L'anno 1447, probabilmente, ebbe così gli inizi la colonia albarese, che, come vedremo, per l'arrivo di altri fuggiaschi fonderà l'odierna MEZZOJUSO.

MENZEL IUSUF ormai non vien più nominata neppure sotto le molte storpiature *Miziliusuffu*, *Mirsiliusuf*, *Menzoiiuffusu*: il dialetto siciliano si è imposto col suo *Menzu Jussu*, italianizzato in *Mezzoiuso* e latinizzato in *Dimidiusum*.

Ma dove presero stanza precisamente i nuovi arrivati? Non certo in MEZZOJUSO città, che ancora doveva sorgere, ma neppure in *Casalvecchio*, che ormai cadeva in rovina, per il susseguirsi dell'esodo dei suoi miseri abitanti; dovettero ancor essi crearsi dei rifugi o dei casali, da cui venne fuori una borgatella non tanto piccola, così che dai documenti più antichi tutto il territorio viene riconosciuto come PHEGU DE LI DICTI GRECHI.

Nel 1501 la borgatella era chiamata *Casale dei Greci* e ci si presenta organizzata con *Capitanii*, *Iudichi*, *Nutaru* ecc.

### § III. La Chiesina di S. Maria

Come abbiamo accennato più sopra, nel territorio o feudo donato dal Conte RUGGERO ai Monaci Eremiti di S. Giovanni sorgeva una edicola, eretta forse a spese dei numerosi coloni del feudo stesso, dedicata alla SS. *Vergine Maria*, titolo che forse in epoca posteriore fu meglio determinato con l'aggiunta *delle Grazie*.

La Cappellina si resse in piedi finchè la pietà dei contadini ne ebbe cura, ma, venuti a mancare essi, cominciò a rovinare per l'abbandono completo in cui fu lasciata, in aperta campagna, esposta alla violenza dei venti e delle tempeste.

Bisognerà pensare che il *Casale dei Greci* fosse piuttosto lontano dall'edicola, per spiegare la loro noncuranza per essa: d'altronde gli abitanti si consideravano ancora come ospiti in quel territorio, incerti della stessa dimora, che fino a quel momento avea per essi il valore della precarietà.

Solamente più tardi decisero di fermare definitivamente la loro stanza in quel feudo, e questa decisione si spiega con gli avvenimenti sempre più funesti per l'amata Patria, da cui esulavano nuovi fuggiaschi in cerca di salvezza.

Abbattuto, infatti, il centro dell'impero bizantino, si presentava sempre più facile la conquista delle province e la Morea era tra le più vicine e le più esposte.

L'Europa era invasa dalla paura e non riusciva ad affrontare seriamente il nemico.

Non restava che rassegnarsi e provvedere alla propria salvezza con la fuga.

Sono del 1467 due *Diplomi* del RE GIOVANNI d'ARAGONA, rilasciati in favore di altri capi Albanesi, che si erano precipitati « con alquante Colonie » nei suoi domini, ove « intendo-

no abitare ». In favore loro « decretiamo e liberiamo tutti i « *Nobili Albanesi o Epiroti* che vennero miseramente a rifugiarsi nel predetto nostro Regno (di Sicilia) da tutte le imposte e gabelle presenti e future, durante la loro vita ».

Questa generosa larghezza non poteva non incoraggiare quei profughi disgraziati ad accorrere numerosi per goderne i benefici: la colonia dei RERES già dimorante nel feudo fu tra le prime a trarne vantaggio. Nella sventura le circostanze non potevano essere più propizie.

Come si è già detto, il territorio dov'essi si trovavano apparteneva agli Eremiti di S. Giovanni: venuti a mancare i coloni di *Casalvecchio*, quel territorio rimase privo di braccia, che avrebbero dovuto coltivarlo. Ed è chiaro che non coltivare un campo è lo stesso che farlo inselvaticchire: era la minaccia che pesava su quel feudo.

L'arrivo di nuovi ospiti, intanto, se aumentava da una parte l'esigenze della vita, imponeva dall'altra la necessità di provvedere in modo definitivo al sostentamento quotidiano e ad una abitazione permanente per quella gente, che, stremata di vigore e priva di tutto, non poteva neppur sognare nuove peregrinazioni. Tutti d'accordo decisero di fissare in quel feudo dimora stabile e definitiva.

Furono iniziate all'uopo pratiche con i proprietari del territorio, per addivenire all'acquisto del medesimo e nel 1501, tra questi ed i rappresentanti della colonia albanese del *Casale dei Greci*, se ne fecero le capitolazioni necessarie. Come punto di partenza della futura borgata fu presa l'edicola a noi nota, ridotta ormai a pochi ruderi.

Ecco un breve riassunto delle Capitolazioni.

« *Memoriali di li Capitolacioni (che) si ha da fari intra lu Monasteriu di Santu Ioanni de Heremites seu lu Magnificu Die-*

go di Vaquedano comu Gubernaturi di lu dicto Monasterio et Procuraturi generalissimu per nome et parti de lo Ill.mo et Rev.mo D. ALFONSO DE ARAGONA Archipiscopo di Siragusa, figlio di la Sacra Regia Maistati, Commendatariu di lu dictu Abbaciatu et Monasteriu di l'una parti: et certi Greci supra le popolacioni di lu terrenu di lu dicto Abbatiato et Monasterio di Santo Ioanni et lo Casali di Menzojuffusu, lu quali Memoriali si ligirà di capitulo in capitulo, ut infra, innanti li supradicti Iurati et Greci contrahenti et capitulicizanti per loru et per nomu et parti di tutti li altri Greci di lu dictu Casali ».

Seguono i vari Capitoli con le condizioni assunte dal Monastero proprietario « nel donari a li dicti populanti locu condecanti francu et sine aliqua solucione, per hedificari et fari casi », con obbligo ai donatari di iniziare subito i lavori, ecc.

In due speciali Articoli vengono ben determinate le condizioni riguardanti la chiesina: « li dicti populanti (che) verranno intra e tirrenu, siano tenuti riparari la Ecclesia di la gloriosa Virgini Maria che è in lu dictu locu, di tectu et di omni altra cosa che chi (ci) bisognirà, in la quali sianu tenuti ad minus tiniri un Previti continue per servizio di quella, et celebrari lu ufficio divinu ad gloria et honuri di lo Onnipotenti Deu et di la gloriosa Virgini Maria, lu quali (Prete) sia di electioni et voluntati di lu dicto Monasteriu », ecc.

Vengono altre particolarità relative alle spese di culto, che assume a sè il Monastero, « exceptu quandu lu dictu Previti fussi Grecu secundu li dicti populanti sunu, chi ipsi sianu tenuti providiri la Ecclesia di libri e di tucti quelli cosi che ad l'ordini loro grecu conveni ».

Il contratto fu firmato nel 1501: gli Albanesi non tardarono a prender possesso del territorio concesso, e primo loro pensiero fu di restaurare la fatiscente chiesina di Santa Ma-

ria. Nei pressi di essa probabilmente furono iniziate le fabbriche per abitarvi, di guisa che, poco dopo, un buon nucleo di fedeli era felice di ritrovarsi sotto il manto di Maria: si formò subito tra essi una pia unione di uomini organizzata in confraternita, con l'intento di mantenere e promuovere il culto della Vergine, nella chiesina rimessa a nuovo con l'ampliato titolo di « *Santa Maria delle grazie* », più tardi completato ancora con l'aggiunta di « *tutte le grazie* ».

La pia unione sussiste sempre, fedele ai suoi impegni, e si governa tuttora secondo gli statuti compilati e sanzionati nel 1549. A questa confraternita, come vedremo, uno dei discendenti dei Reres legò per testamento la vistosa somma di 4000 once, 400.000 lire circa, con obbligo assoluto che la detta somma venisse impiegata per altra opera di beneficenza, che, come or ora diremo, sarebbe ridondata a vero vantaggio di tutta la colonia di Mezzoiuso e della Madrepatria.

#### § IV. La culla dei Missionari.

Fu appunto il Monastero suggerito ad Andrea Reres e poco dopo eretto accanto alla chiesina di S. Maria.

L'iniziativa della sua fondazione nacque evidentemente dalla necessità di mantenere nel popolo lo spirito della fede e della pietà cristiana, con la continuità del culto divino nel rito greco tradizionale tra gli Albanesi del basso Epiro, donde erano venuti i nostri immigrati.

A tale scopo, nel 1601, venne tenuta una pubblica adunanza, in cui fu proposto e solennemente approvato il progetto di erigere un Monastero da cedere a « *Monaci Greci o Albanesi* », ai quali fosse ingiunto di professarvi integralmente il rito e la disciplina orientale, « *affinchè* — scrive il Robo-

TA' — *la loro vita fosse copia fedele dei rigori del Monacato e una viva immagine degli antichi Monaci Italiani ed un perpetuo sostegno del Rito Greco vacillante* » (3).

Tra i presenti in quell'assemblea vi fu chi raccolse con entusiasmo la proposta, che poco dopo metterà in esecuzione.

Non sembra che altre colonie albanesi, venute in Sicilia, abbiano avuto parte in quest'impresa; forse per impegnarne alcune, più tardi fu invitato un Nicolò Matranga fu Paolo da Piana degli Albanesi ed un chierico, Gregorio Droserò, di Palazzo Adriano, facilmente legati da parentela con i Reres (4).

L'iniziativa providenziale fu esclusivamente dei cittadini di Mezzoiuso, ed uno dei più distinti fra di essi volle per sè l'onore di cominciarla e condurla a termine: ANDREA RERES, nome glorioso, discendente della nobile famiglia RERES, lascerà indelebile nella storia e negli animi dei suoi connazionali il monumento più significativo della sua pietà e del suo patriottismo.

Presente alla riunione del 1601, accolse generoso il voto unanime dei suoi concittadini, e da solo volle venire incontro al comune desiderio, lasciando ad essi ed alla posterità un perenne ricordo del suo gran cuore e della sua pietà veramente straordinaria.

## § V. Il Monastero Greco

Con testamento del 18 Aprile 1609, egli legava alla confraternita di S. Maria delle Grazie la cospicua somma di

(3) RORERÀ: Dell'Origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia, ecc. Roma, 1760, libro II, Cap. XI, pag. 205. Allude alle antiche colonie monastiche vissute lungamente con tutti i rigori ascetici in varie parti d'Italia.

(4) Cfr. Testam. Reres.

4000 onces, destinata all'erigendo monastero ed al culto della chiesina a noi nota.

Con tal somma dovranno gli esecutori testamentari procacciare anzitutto tante rendite sicure da bastare alla fabbrica del monastero e al sostentamento di almeno dodici monaci *Greci o Albanesi, professanti Rito e Disciplina Orientale*: ciò veniva imposto sotto pena di nullità: « *Mens et intentio ipsius Testatoris — si legge nel Testamento — fuit et est quod dicta Ecclesia S. Mariae Gratiarum, graece et secundum Ritum Graecorum prout ad praesens, in Divinis serviatur cunctis futuris temporibus, et Monasterium praedictum a dictis Monachis Graecis vel Albanensibus graeco Ritu viventibus, colatur et inserviatur et non aliter vel alio modo* » (5).

Per l'esatta esecuzione di queste tassative disposizioni, il RERES sanzionava che, qualora, per qualsiasi motivo, si venisse meno ad esse, rimanesse annullato tutto il prescritto relativo alla vita del Monastero e le rendite devolute a doti di maritaggio in favore di determinato numero di donzelle albanesi. Ecco le parole del testamento:

« *Item dictus Testator voluit et mandavit, quod si aliquo futuro tempore per Summum Pontificem, suam Catholicam Majestatem, Archiepiscopum Panormitanum, vel alios quoscumque Magistros Ecclesiasticos, vel saeculares Dominos, non permetteretur, vel quoquo modo impediretur dictum Monasterium fabricari et erigi ac fundari et in Divinis inserviri a dictis Monachis Graecis vel Albanensibus juxta Ritum Graecorum viventibus, adeo quod voluntas ipsius Testatoris frustraretur; vel loco dictorum Monachorum Graecorum graece viventium juxta dictum Ritum Graecum, alios Monachos vel*

(5) Da copia del Testamento Reres, conservata nell'Arch. di Grottaferrata.

*Fratres cuiusvis Religionis aut Congregationis introducere intenderent pro serviendo dictae Ecclesiae et Monasterio; tali casu, facta tali prohibitione, illato impedimento praedicto, dictis fidecommissariis et eorum substitutis qui pro tempore fuerint, vel dictis Monachis Graecis vel Albanensibus in dicto Monasterio introducendis et inde expulsis a dicto Monasterio, vel voluntarie discedentibus ab eo, in tantum quod Ecclesia et Monasterium praedictum amplius a dictis Monachis Graecis vel Albanensibus Graeco Ritu viventibus, non inserviretur, et in dicta Ecclesia Missa et alia Divina Officia secundum Ritum Graecum et graeco sermone cessaverint, ex nunc pro tunc et e contra dicti redditus emendi ut supra pro effectu praedicto per Rectores et Confratres qui pro tempore fuerint dictae Ecclesiae Beatae Mariae Virginis, possint illico et incontinenti auferri a dicto Monasterio. Quo casu Ecclesia et Monasterium praedictum cedat a dicto legato, et cunctis futuris temporibus convertantur in maritagiū decem puellarum virginum de genere et consanguineitate ipsius Testatoris ».*

Eppure, nonostante le clausole e le riserve del sagace testatore, noi vedremo a quali dure prove sarà esposta la sua opera, e ciò appunto a motivo di una svista che ci piace chiamare involontaria.

Nel testamento salta agli occhi una gravissima lacuna nei riguardi dei Greci-Albanesi, che avrebbero abitato il monastero. E invero, dato che questi in un primo tempo si sarebbero reclutati in Oriente, occorreva fissar bene la condizione indispensabile che la fede da loro professata dovesse essere la cattolica. Su questo punto di capitale importanza, che si sarebbe dovuto garantire in modo assoluto, nel testamento non si trova neppure la più lontana allusione! Vi si provvederà senza dubbio, ma purtroppo il testamento sarà oggetto di attacchi formidabili.

Ne aprì la serie uno, quasi subito, ma di tutt'altra natura e provenienza: nel 1647, quando il monastero era quasi ultimato, vi fu chi prospettò alla Sacra Congregazione di Propaganda il progetto di devolvere i capitali del RERES a beneficio di un erigendo collegio per gli Italo-Greci in Messina. Per fortuna la S. Congregazione fu decisamente contraria, rilevando in forma categorica che « *cum redditus sint in Panormo, Panormitani non sinent redditus praedictos Messanam transmitti, ob magnam aemulationem quae inter duas illas Civitates viget* »).

La notizia ci è stata tramandata dagli atti dell'anno stesso (6). Veramente ci sorprende come, non ostante che il Papa avesse spedita la Bolla di fondazione fin dal 1617, e non ostante che il monastero fosse già quasi pronto ad accogliere i monaci per i quali era edificato, si fosse trovato chi tentasse di frustrare la generosa iniziativa del RERES.

Naturalmente a Mezzoiuso nulla trapelò dell'odioso attentato: quivi si procedeva tranquillamente alla graduale esecuzione del testamento, soprattutto dopo averne avuta l'approvazione della S. Sede.

Ma riprendiamo la storia.

## § VI. L'approvazione del Papa

In nome dell'erede universale, la defunta AGNESE RERES, madre del testatore, che volle a sè associati un MATRANGA di Piana degli Albanesi e un DROSERO' di Palazzo Adriano, e d'intesa con quanti ne avessero dritto, si recarono a Roma un tal Nicola Calagna e Maria Spata sorella del fonda-

(1) (2)  
(6) Cf. Arch. di Propag., Atti del 1647, 29, fol. 306.

tore. Furono questi due personaggi che fecero giungere al Papa PAOLO V il *Memoriale* relativo alla fondazione, come sembra accennare la BOLLA: « *Exhibito Nobis nuper pro parte dilecti Filii Nicolai Calagna et dilectae Filiae in Christo Mariae Spata quondam AGNETIS RERES Matris et heredis universalis* ».

L'istanza, in cui era esposto il progetto della fondazione del monastero e le intenzioni del pio fondatore, viene riassunta nella BOLLA, che, con l'aggiunta dei dritti e dei privilegi, con cui il Papa volle arricchire la nuova istituzione, fu poi spedita al Cardinale Arcivescovo di Palermo (7), delegato all'esatta esecuzione della medesima, il 29 marzo 1617.

Notevoli nella BOLLA le seguenti parole:

« *Monasterio completo et ad debitam formam reducto, illud omnibus tam ad divini cultus quam dicti Monasterii maintenancem ac in eo introducendorum Monachorum Italarum Graecorum* (8), *sive Albanensium fidei catholicae professorum et sub Sanctae Romanae Ecclesiae obedientia, juxta Ritum Graecum ipsius Ordinis ex indulto Apostolico concessum et non alias viventium* » ecc.

E' il passo che viene a colmare la lacuna del testamento; ma che contiene purtroppo — e ne era la conseguenza — una disposizione certamente non preveduta dal RERES, la possibilità di introdurre monaci Italo-greci nel suo monastero:

Su tale intromissione si hanno parole ancora più esplicite

(7) Sembra che sia stato il Card. Giannetto Doria, che tenne la sede di Palermo dal 1609 al 1642.

(8) *Italo-greci* erano detti i Basiliani degli ultimi secoli, non tanto per la loro origine, quanto per il rito greco da essi praticato in una forma veramente ibrida, perchè amalgamato con molti elementi del rito latino. Celebravano infatti con abiti e cerimoniale latino e con gli azzimi, pur seguendo il testo greco delle tre Liturgie e avevano introdotto qualche festività del calendario latino.

in seguito, là dove è detto che nel nuovo monastero si potranno vestire novizi, riceverne la professione, purchè siano disposti « *mores, ritus, consuetudines nec non disciplinam regularem servare, divinisque laudibus et officis aliorum Monachorum sive Albanensium, sive Graecorum catholicorum* » *Ordinis hujusmodi, ut praefertur, viventium insistere, nec non in communi et conventualiter ac sub Abbatis, seu alterius Ministri Generalis et aliorum Superiorum visitatione, correctione ac obedientia* » etc.

A nessuno può sfuggire la giustizia di queste chiare disposizioni della BOLLA: veniva con esse garantita la fede cattolica al nuovo monastero, nonchè la continuità della disciplina monastica: ma, non possiamo nascondere, venivano pure gettate le basi di una situazione nuova nei confronti del testamento, causa ed origine di contestazioni e di lotte da parte dei fidecommessi, che avevano l'incarico di far rispettare integralmente le disposizioni testamentarie.

Sul momento tuttavia non si pensò che a mandare avanti l'edificio: occorsero parecchi anni, e, appena ultimato, fu sottoposto alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Palermo, non sappiamo se per uniformarsi al dritto orientale (9), o nella speranza di maggiore garanzia delle disposizioni del testamento.

Sempre, in conformità con le stesse, i fidecommessi si diedero pensiero sollecito di cercare monaci greci, che venissero ad abitare il nuovo monastero: a questo fine inviarono in Oriente tal P. Metrofane.

---

(9) Secondo le prescrizioni del diritto orientale i monasteri sono ordinariamente dipendenti dai Vescovi diocesani.

§ VII. I primi Monaci

Solamente nel 1640 fu possibile espletare le pratiche per avere dei monaci orientali: fu mandato a tal uopo P. Metrofane, come si è detto, nel prossimo Oriente e noi vedremo quale felice risultato ne derivò dalla sua missione.

Ma chi era cotesto P. Metrofane? Nulla ci è pervenuto di lui all'infuori del nome: ignoriamo donde egli fosse e come si ritrovasse a Mezzoiuso. Non sembra improbabile che, emigrato ancor esso come tutti gli altri, vi si trattenesse per esercitarvi il ministero sacerdotale; ma potrebbe anche pensarsi che egli vi si fosse recato temporaneamente sempre allo stesso scopo. Non era infatti rara la comparsa di qualche sacerdote e di qualche vescovo, venuti espressamente dall'Albania, per visitare ed assistere con gli aiuti della religione quegli esuli volontari. Abbiamo veduto nel primo volume di queste memorie (10) che, alcuni anni prima, il P. NEOFITO RODINO' vi aveva tenuto scuola e verso il 1627 vi era stato di nuovo invitato.

Comunque, al P. METROFANE non fu difficile trovar dei monaci per il nuovo monastero: ne ricercò direttamente nell'isola di CRETA, e, dopo qualche tempo, fece ritorno con alcuni di essi: otto, secondo una memoria manoscritta; tuttavia si ha il ricordo di soli quattro, dei quali ci è stato tramandato il nome: P. IEREMIA SCORDILI, P. ATANASIO CRISTOFORO, P. MITROFANE CARPACHI e FRATEL SERAFINO di MACEDONIA; a questi si deve aggiungere un Fratel NICOLA PARRINO, il quale però con ogni probabilità era nativo di Mezzoiuso.

---

(10) Cf. BORGIA: o. c. pag. 43.

Era piuttosto esiguo il numero di quei primi monaci, pur tuttavia si organizzarono subito a comunità e a capo di essa fu eletto egumeno il P. IEREMIA.

Noi non possiamo pensare che questi primi monaci non fossero cattolici; la loro provenienza ce ne dà quasi la certezza, poichè l'isola di CRETA a quei tempi era sotto il dominio Veneziano, e tutte le popolazioni costiere erano cattoliche.

Era naturale che la comparsa di quei *calogeri* (11) suscitasse subito qualche rumore e se ne parlasse un pò dovunque, a seconda delle proprie impressioni e delle proprie tendenze: chi vedeva in essi degli sfruttatori, accorsi per condur vita più comoda: chi degli scismatici, venuti a disseminare i loro errori nella popolazione ignara e chi finalmente li gabellava addirittura come impostori, portatisi in Sicilia, non si sa per quali fini reconditi.

Intanto i rettori e la confraternita di S. Maria, con quanti ne avean dritto, si affrettarono a fare regolare cessione della Chiesa di S. Maria, del monastero e dei lasciti del RERES alla nuova comunità monastica, con atto legale del 20 Novembre 1650. Un mese più tardi fu stipulato altro atto, con cui i canonici eremiti di S. Giovanni confermavano il loro consenso e la loro approvazione al precedente, quasi per sanzionare tutto ciò che si era fatto.

Nel frattempo la nuova comunità procedeva nella sua vita regolare quotidiana, con vera soddisfazione e grande edificazione dei fedeli e dei fidecommessi. Ecco come brevemente viene riassunto tutto questo in un documento di poco posteriore:

---

(11) *Calogeri*, a parola *buoni vecchi*, è il titolo che in Oriente si dà ai monaci greci.

? nel 1650? 78 ?

« Nel 1530, terminato il Monastero, chiamarono dall'isola di Candia otto Religiosi Greci dell'Ordine di S. Basilio (12) ed ottenuta la dovuta permissione dall'Arcivescovo di Palermo e Delegato Apostolico, gli (ad essi) consegnarono e Chiesa e Monastero e le rendite, con l'obbligo di dover vivere in perpetuum giusta il Rito Greco; come pure dovevano servire la Chiesa nella Sacra Ufficiatura, Messe ed altre Cerimonie Sacre, alle quali obbligazioni li Monaci per sè e suoi successori in perpetuo si obbligarono.

Vissero i Monaci in questa forma prescritta dal pio Fondatore ed approvata dal Sommo Pontefice per anni 18; poichè nel 1668, essendosi impadronito il P. Generale dell'Ordine Basiliano di Rito Latino, benchè ufficiassero in idioma greco incominciò ad introdurre li Monaci della Congregazione d'Italia, facendogli fare il Rito Greco, dimorando in questo Monastero » (13).

Indubbiamente ciò era contro le disposizioni testamentarie, ma d'altra parte non era meno giustificata l'intromissione dell'Abate Generale, a cui, come si è veduto, era stata aperta la porta del Monastero, con le relative responsabilità, dalla Bolla di PAOLO V. Accadde così che, forse contro la volontà di tutti, si costituissero due parti contendenti, in piena opposizione tra loro: i fidecommissari da un lato, il Generale basiliano dall'altro.

Le contestazioni e i contrasti erano inevitabili e non tardarono a verificarsi. Noi non li seguiremo, essendo ciò alieno

(12) Veramente in Oriente non esiste tale distinzione e denominazione tra i monaci, non ostante che tutti professino la regola basiliana. La denominazione in Italia venne introdotta quando fu necessario distinguerli da altre Congregazioni religiose: Benedettini, Francescani, Domenicani, ecc.

(13) Arch. di Grottaferatta.

dal nostro scopo: erano nel dritto i fidecommessi, ma non si può condannare il Generale, se a sua disposizione non aveva monaci greci o albanesi. Forse in quei primi tempi se l'Abate Generale avesse adottato il provvedimento preso più tardi nel 1761 dall'Abate Generale ALESSANDRO AGRESTA, il quale dispose che « *Monasterium Greco-albanese Mediussi nunc et in posterum omnino exemptum a jurisdictione tam spirituali quam temporali dictorum Monachorum Latinorum Nostri Ordinis Provinciae Siciliae et Nobis ac Generalitiae jurisdictioni subiectum,* » (14) si sarebbero evitate tante questioni e tante amarezze e tanti scandali.

Si sarebbe custodito meglio il buon nome della nuova istituzione, che cominciò peraltro a diffondersi anche nelle altre colonie, da cui molti giovani accorrevano per entrare in comunità, e la vita regolare che, non ostante tutto, si affermava ogni giorno maggiormente più, non sarebbe stata mai turbata e la disciplina orientale, veramente esemplare in quei primi tempi, sarebbe stata mantenuta nella sua integrità, in guisa da formare un ambiente di attrattiva speciale per ogni orientale.

La popolazione ne era soddisfatta: riscontrava nella nuova istituzione il monachismo della Patria lontana.

#### § VIII. Un Patriarca Orientale a Mezzoiuso.

Erano quei monaci fortunatamente bene addentro nello spirito della loro vocazione, e, quel che è degno di rilievo, abbastanza istruiti: vi formarono piano (piano) un'atmo-

(14) Ibid.

sfera di preghiera e di studio, non senza una moderata attività di sacro ministero in mezzo al popolo, che veniva così a rivivere nel suo ambiente religioso tradizionale.

Quella modesta comunità, completamente orientalizzata, ebbe l'onore di accogliere tra le sue mura anche un Patriarca, che volle recarvisi, sicuro di trovarvi un ambiente in tutto conforme alle sue idee e ai suoi gusti. Fu il Patriarca ATANSIO MUSACHI, che, venuto a Roma per rendere omaggio al Santo Padre, volle, prima di far ritorno in Albania, visitare il monastero e la colonia albanese di Mezzoiuso.

Da Mezzoiuso spedì la seguente lettera in greco, subito tradotta a Roma in italiano, al Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda.

« E.mo Signore et mio Padrone Col.mo.

*Ho ricevuto scudi 28 che la S. Congregazione di Propaganda Fide pietosamente mi ha inviato per sostento della mia povera Vecchiaia. Io mentre non posso seguitare il mio viaggio mediante i miei dolori articolari che di continuo mi tengono oppresso, rendo dunque infinite grazie a tutti cotesti Eminentissimi Signori Cardinali, come anco a Vostra Eminenza, che per sua Clemenza mantiene viva la memoria di me suo servo. Io poi speravo essere consolato con lettera di Vostra Eminenza et non so a che attribuire, mentre non ho avuto lettera nessuna; ho sospettato averla fastidita; che però supplico a V. Em.za mi debba scusare delli continui travagli che li dono, et mi vogli consolare qualche volta con sue lettere, perchè desidero sapere della salute di V. Em.za, quale stimo più che (la mia) propria.*

*Aspetto anche licenza di poter ordinare questi poveri che me ne fanno istanza, prendendo le lettere dimissoriali dell'Ordinario, conforme la S. Congregazione determinò dar-*

*le: come anco, se sarà possibile, l'ingresso nel Collegio (greco?) per il figlio del mio medico: mentre io con ogni affetto bacio le eminentissime mani, pregandoli dal Signore ogni maggior grandezza a misura del mio desiderio.*

*Mezzoiuso, 6 ottobre 1671.*

Ὁ Πατριάρχης Ἀχρίδων  
ΑΘΑΝΑΣΙΟΣ ὁ δούλος

*Di vostra Eminenza*

D. ATANASIO MUSACHI PATRIARCA DI OCRIDA » (15)

MUSACHI è cognome albanese tuttora vivo nelle colonie: esso ci fa pensare che il nostro Patriarca fosse connazionale.

Ciò che sembra certo è che l'ambiente monastico, da cui scrisse, era di già molto sviluppato negli studi e nella conoscenza del greco e dell'albanese e proporzionatamente nel rito a cui era legata l'esistenza del monastero. Con l'andar del tempo queste basi furono scosse e da allora cominciò la sua decadenza.

---

(15) *Arch. di Prop. S. R.*, Vol. I, *Albania*, dal 1640 al 1672.

## CAPITOLO II

### I MONACI BASILIANI IN CHIMARA

#### 1. Risapertura della Missione

La prima parte degli appunti sulla Missione dei Monaci Basiliani è un capitolo doloroso delle gravissime preoccupazioni di quel popolo minacciato di probabile e non lontano sterminio. Gli indizi erano per i Chimarioti così certi, che ad essi non rimaneva che la fuga onde evitare il pericolo imminente. (1)

E la previsione fu poco dopo fatale certezza, e noi ne vedremo la conferma dalla descrizione delle rovine e delle deviazioni causate a quei paesi dagli invasori.

Episodi frequentissimi questi, che in quei tempi funestavano quelle terre, ma che oggi purtroppo sono incontrificabili, più che per la distanza del tempo in cui furono commessi, per la deficienza di documenti: per i musulmani tali episodi rientravano nei metodi ordinari delle loro invasioni.

Resta nondimeno fuori dubbio la sopravvivenza di alcune di quelle comunità cristiane assistite dai missionari, mentre di molte altre si sa che sono state pervertite al musulmanesimo e sono miseramente perite. E così del trenta e più vil-

(1) Cf. *Revue*, n. 2, pag. 158.

## CAPITOLO II

### *I MONACI BASILIANI IN CHIMARA*

#### § I. Riapertura della Missione

La prima parte degli *appunti sulla Missione dei Monaci Basiliani d'Italia in Albania* si chiude col racconto doloroso delle gravissime preoccupazioni di quei popoli, minacciati da probabile e non lontana invasione musulmana. Gli indizi erano per i Chimarioti così certi, che ad essi non rimaneva che la fuga onde evitare il pericolo imminente. (1)

E la previsione fu poco dopo fatale certezza, e noi ne vedremo la conferma dalla descrizione delle rovine e delle devastazioni causate a quei paesi dagli invasori.

Episodi frequentissimi questi, che in quei tempi funestavano quelle terre, ma che oggi purtroppo sono incontrollabili, più che per la distanza del tempo in cui furono consumati, per la deficienza di documenti: per i musulmani tali episodi rientravano nei metodi ordinari delle loro invasioni.

Resta nondimeno fuori dubbio la sopravvivenza di alcune di quelle comunità cristiane assistite dai missionari, mentre di molte altre si sa che sono state pervertite al musulmanesimo o sono miseramente perite. E così dei trenta e più vil-

(1) Cf. BORGIA: o. c., pag. 158.

laggi, che aveano chiesto fin da principio di porsi sotto la tutela dei missionari cattolici e sotto l'autorità del Papa, per una lotta decisiva contro i Turchi, oggi dopo quel terribile uragano, non rimangono che poche borgate, attaccate ancora alla fede cristiana, non ostante la forzata assenza dei missionari.

Perdurarono tuttavia i ricordi da essi lasciati, ed in molti villaggi la memoria dei benefici avuti, ma soprattutto la elevazione morale in essi operata dai principi e dagli insegnamenti cristiani, che, posta a confronto con la condizione delle altre borgate, ci dà la giusta misura della santità della fede ad esse predicata e ci spiega il desiderio di quei popoli di riavere i missionari.

A Chimara capoluogo di provincia spetta anche questa volta l'onore del salutare movimento verso la ripresa della Missione: ce ne assicurano i documenti che ancora si leggono tra le carte dell'Archivio di Propaganda.

Leggiamo infatti negli Atti del 1692:

« Monsignor Nunzio di Venezia ha dato notizia al Segretario di Stato di ciò che havevano scritto da Corfù per parte dei popoli Cimarriotti al nome di sei mila (cristiani) li quali si lagnano che non li mandan colà Missionari (2) onde a poco a poco, danno è venuto alla sua Chiesa. Fa perciò istanza M.r Nnuzio che voglino consolarli » (3).

Accolse benevolmente la S. Congregazione la supplica di quei popoli e senz'altro dispose che M.r Segretario si occupasse di proposito ad assodar meglio la notizia e a cercare e poi proporre qualcheduno da inviare in quelle parti (4).

---

(2) Realmente, dalla partenza di Mr. STANILA, primavera del 1685, nessuno era stato inviato per sostituirlo: il tempo trascorso non era eccessivamente lungo, ma in quell'ambiente erano troppe le cause di rovine morali e spirituali.

(3) Arch. di Prop., Atti del 1692, fol. 152.

(4) Ibid. fol. 228.

Non era certamente negozio da sbrigarsi in pochi giorni: occorse del tempo; ma, precisamente a causa del ritardo, dopo qualche giorno Mons. Segretario si vide comparire innanzi alcuni Albanesi, inviati espressamente a sollecitare le pratiche relative alla desiderata missione. Mons. Segretario così ne dava contezza ai Signori Cardinali:

« La Provincia di Cimarra ha spedito quattro deputati  
« per rappresentare alla Santità di Nostro Signore il Papa  
« (Clemente XII) i bisogni spirituali e temporali di quel  
« popolo, fattosi sempre conoscere molto fedele verso la San-  
« ta Sede (5) ».

Tutte queste notizie noi leggiamo negli Atti; ma, da una lettera confidenziale dell'Abate Generale dei Basiliani, noi rileviamo che le indagini di Mons. Segretario rimonterebbero all'anno precedente, appena cioè ne ebbe incarico dal Cardinal Prefetto.

Comunque, è superfluo aggiunger che gli inviati furono molto bene accolti ed assistiti dalla S. Congregazione, come ci informa Mons. Segretario; furono ad essi usate particolari attenzioni durante la loro permanenza a Roma e poi fatti oggetto di ricchi doni quando ne partirono.

Com'era da attendersi, essi non lasciarono la città eterna se non quando ebbero assicurazioni esplicite della prossima partenza dei Missionari. Questi oramai erano stati ritrovati, e noi vedremo che presto raggiungeranno il luogo della loro destinazione.

Degno di nota, nella ricerca della persona che avrebbe dovuto assumere il peso più grave della missione, è che l'indicazione precisa sia partita direttamente dai Cardinali di quel-

---

(5) Ibid. fol. 245.

la S. Congregazione; segno non dubbio del favorevole concetto che essi ne avevano; dice infatti Mons. Segretario: « Mi « ordinarono di esplorare la mente del P. NILO CATALANO basiliano, che altra volta ha servito questa S. Congregazione « con molto frutto (6) ».

Evidentemente il buon monaco era già noto ai Cardinali: sarà bene che lo conoscano pure i nostri lettori.

## §. II. Il P. Nilo Catalano

Le notizie biografiche di quest'uomo illustre non sono molte: ce le ha tramandate un suo contemporaneo, il P. Pietro Menniti, prima procuratore e poi abate generale dell'Ordine basiliano.

Nacque il P. Catalano nella piccola borgata di *Castania*, nei pressi di Messina: il suo cognome lo fa ritenere come oriundo spagnolo. Non sappiamo se la sua giovinezza sia trascorsa nel paesetto natio. o a Messina. Noi lo ritroviamo giovane di 22 anni nel monastero di Grottaferrata, ove fece il noviziato ed ove professò nel 1659. Non vi dimorò a lungo, poichè fu ben presto mandato nel SS.mo Salvatore di Messina a insegnare lingua greca e dopo qualche anno a Mezzoiuso con la carica di lettore (7).

Non era nè albanese nè orientale, ma lo divenne con la ferrea volontà che gli era propria.

Cominciò col perfezionarsi nella lingua greca antica e moderna, che ormai erano divenute famigliari in quel mona-

(6) Ibid. fol. 245.

(7) MENNITI: *Regestum Negotiorum Religionis S. B. M.*, conservato nell'Arch. di Grottaferrata.

stero e coltivò con tanto affetto e con tanto impegno lo studio della lingua albanese da comporne una grammatica e compilarne un dizionario (8).

Nè meno ardente fu il suo amore per il rito greco e per la disciplina monastica orientale: li professò scrupolosamente con tutta la forza del suo cuore generoso e li fece rifiorire nella comunità, in cui fu successivamente lettore, maestro dei novizi e abate. Egli non si sarebbe distinto da qualsiasi monaco orientale autentico, se non per la pietà che in lui fu vivissima e per la sua molta dottrina.

Iddio, che aveva su di lui disegni speciali di santificazione e di apostolato, non permise che egli fosse vittima di effimero entusiasmo in questa formazione del suo spirito: essa fu frutto di profonde convinzioni e direi quasi di presentimenti non fallaci della grande missione che lo attendeva.

Intanto, con tale verace e ben sentita preparazione, non era possibile che non emergesse tra i suoi confratelli e davanti ai suoi superiori maggiori.

Avendo disimpegnato con lode tutte le cariche della sua comunità, non ne fu rimosso che dietro invito della S. Congregazione di Propaganda, per incarichi più gravi e di maggiore responsabilità. Noi lo seguiremo da vicino: non possiamo intanto non rilevare come, durante la sua permanenza in Mezzoiuso, avesse egli interpretato a fondo il pensiero del pio fondatore di quel monastero, e si fosse studiato di preparare quell'ambiente agli ulteriori sviluppi per i quali era stato fondato.

---

(8) Si conservano ancora e sono nelle mani degli eredi del compianto Prof. G. Schirò, di Piana degli Albanesi.

§ III. Inviato apostolico a Paomia (Corsica)

Chiamato dunque a Roma, vi si recò (a. 1682): ma questa volta per non ritornare tanto presto in Sicilia.

La S. Congregazione gli affidò l'incarico di recarsi in Corsica con autorità di VISITATORE APOSTOLICO di una colonia greca testè costituita da circa settecento famiglie, fuggite da Stilo di Mane (Grecia), per sottrarsi dalle continue e inumane sevizie dei Turchi.

Approdarono esse sulla fine del 1676 a Genova, da cui ebbero le migliori accoglienze: furono mandate più tardi nell'isola di Corsica a Paomia, ove si fermarono, ma non poterono dimorarvi a lungo. Dovettero trasportarsi altrove e precisamente nell'odierna *Cargese* - *Καρβάλ*, dove vivono tranquillamente nelle loro tradizioni e nel loro rito.

L'Inviato Apostolico li raggiunse quando ancora dimoravano a Paomia.

Tre anni durò la missione del P. Nilo e furono tre anni di fatiche ma di molto profitto in quei popoli e abbiamo ragion di credere che essi stessi siansi lodati di lui presso la S. Congregazione, che ebbe a riconoscerne il « molto frutto ».

Fu frutto maturato tra i sudori e le fatiche del pio monaco, che ebbe a risentirne anche nella salute. Di ritorno infatti dall'isola, giunto a Livorno, fu costretto a rivolgersi alla S. Congregazione per averne qualche sussidio. onde curare la sua infermità (9).

Ma per buona sorte la salute si riebbe presto e il P. Catalano, appena rimesso in forze, fu a Roma e quindi al suo caro

(9) Arch. Prop., Atti del 1685, fol. 110.

monastero di Grottaferrata, dove ebbe l'incarico di leggere teologia morale (10).

Vi si trattenne per due anni, dopo i quali « di nuovo ritornò abate del monastero di Mezzojuso » (10).

Quella comunità, memore della esemplarità dell'antico abate, fu lieta di riaverlo come suo capo e guida, « poichè — lasciò scritto il P. Granà — « in conformità dei suoi di-  
« portamenti e zelo del suo primo governo, sarà per sollievo  
« di questo Monastero » (11).

E veramente il buon padre fu sempre modello di regolarità e di osservanza monastica, fedelissimo alla regola e quanto mai attaccato alla integrità del rito greco.

Il secondo egumenato del P. CATALANO fu una vera benedizione per il monastero: vi rifiorì l'osservanza, vi si godette pace e concordia somma; furon ripresi con ardore gli studi e messi in tacere tutti i motivi di querele e di lotte, che prima e dopo ne turbarono la quiete.

L'umiltà e la modestia del santo abate attribuiva ad altri il benessere spirituale della comunità; una sua lettera diretta al P. Generale D. Pietro Menniti ci rivela che perfino ai novizi il P. Nilo riconoscea il merito delle benedizioni con le quali il Signore assisteva la sua comunità.

Ecco le sue parole: « Adesso mi occorre ringraziarla dell'affetto che mostra verso questa Casa, in haver mandato il  
« Sig. P. Vittorio Grafè, Greco, per dar vita religiosa e dar buon esempio delle sue virtù a questa famiglia.

« Si è vestito novizio alli 11 di questo mese, e prosegue da  
« quel veterano che è, nell'avanzamento a profitto nostro. E'

---

(10) MENNITI, loc. cit.

(11) Arch. della Chiesa Madre di Mezzojuso.

« più ritirato di me, nè vuole uscir mai fuori del Monastero,  
« ancorchè io il pregassi; mi vale di aiuto nella vita spirituale,  
« onde io credo che la sua qua venuta sia stata providenza del  
« Signore ».

Ma ciò che caratterizza meglio la santità del nostro abate, per il quale preghiera e lavoro integrano la virtù del vero monaco, noi leggiamo nel seguito della stessa lettera ed è come il riflesso preciso della sua condotta. « Ho inteso gravemente  
« la morte del Maestro Carnuccio (12). Conosco che la lingua  
« greca sia perseguitata dall'accidenti sinistri (13); con tuttociò  
« è di mestiere che ci aiutiamo e che li giovani della nostra  
« Religione che entrano in Collegio (14) procurino approfittarsi bene, secondo la mente santa del nostro E.mo Protettore » (15).

Risponde infine all'accento fattogli dal P. Menniti relativamente all'eventuale sua missione in Albania: « V. Paternità volse sapere da me in confidenza se haveo più quel desiderio di andare nelle parti di Levante; io Le risposi che sempre sarei pronto; e non ho più veduto *bona Domini in terra viventium* ecc. ».

La lettera è da Mezzojuso del 29 Agosto 1692 (16). Questi i pochi ricordi biografici del P. CATALANO, prima della sua missione in Albania, molto pochi invero, ma più che sufficienti.

(12) Di questo pio e dotto Monaco discorre a lungo il Rocchi nel *De Coenobio Cryptoferratensi*, pagg. 153 e 154.

(13) Allude probabilmente a contrarietà opposte dalla corrente dei monaci latinizzanti.

(14) Si riferisce al Collegio di S. Basilio in Roma, da poco apprestato, come centro di studio dei giovani monaci, che da tutte le Case dell'Ordine dovevano accorrervi: era anche sede del Procuratore generale.

(15) Era allora il Cardinale Francesco Nerli, molto benemerito dell'Ordine.

(16) Arch. di Grottaferrata.

ti per farci apprezzare la scelta che di lui fece la S. Congregazione, per il delicatissimo ministero a cui veniva destinato.

Infatti, ad un cenno di Mr. Segretario, il P. Nilo si recò a Roma « per rassegnarsi — riferiva Mr. Segretario — all'ubbidienza delle Eminenze Vostre ». Data poi la grande stima in cui era il buon padre presso quei Cardinali, Mr. Segretario non dubitò di aggiungere: « Si rende necessario che si degnino « determinar che si proponga alla Santità Sua per Vescovo... « per spedirlo a quella parte, con le solite provisioni e necessario viatico e suppellettili sacre (17) ».

Il sovrano consenso non tardò a venire e da Sua Santità gli fu conferito il titolo di Arcivescovo di Durazzo.

« La Domenica dunque 4 del mese di Gennaio 1693 detto Monsignor NILO CATALANO fu consacrato nella Chiesa del « Collegio di Propaganda Fide, secondo il Rito Greco da Mons. « Onofrio Constantini Arcivescovo Dibrense deputato in S. Atanasio, con l'assistenza di Mons. Arcadio Stanila Vescovo « di Colonia e di Mons. Raffael di Ancira, con molta solennità, alla quale sono intervenuti li Signori Cardinali Barbarigo il giovane (18) e Coloredo Maggior Penitentiero et « altri Prelati ».

#### § IV. Il nuovo Arcivescovo di Durazzo

Erano state troppo pressanti le preghiere degli inviati Albanesi, per dover ritardare a lungo la partenza dei missionari; per buona sorte, all'urgenza di quelle preghiere faceva riscontro lo zelo del nuovo arcivescovo e così spieghiamo la fretta con cui Mr. CATALANO lasciò Roma quasi appena ri-

(17) Arch. di Prop., Atti dal 1692, fol. 245.

(18) Già Arcivescovo di Corfù dal 1678 al 1686.

cevuto l'Episcopato. Non aspettò che gli venissero concesse le facoltà necessarie, solite a darsi dal S. Ufficio ai missionari, nè si preoccupò granchè di fornirsi di qualche cosa necessaria o utile alla Missione; e così parimenti, per non perder tempo, non attese a Roma l'arrivo del socio di lavoro, che aveva ottenuto dalla S. Congregazione e dal monastero di Mezzoiuso nella persona del P. FILOTEO ZASSI, ma si contentò di incontrarsi con lui a Napoli, per proseguire poi insieme alla volta di Chimara.

Contento del solo confratello converso LORENZO MARIOTTI monaco di Grottaferrata, concessogli per i servizi della Missione, Mons. CATALANO lasciò Roma alla fine di Gennaio e da Napoli si affrettò a scrivere a Mr. Segretario di Propaganda:

« Partitomi da Roma, Sabato ad ore 21, giunsi hoggi (?)  
« in questa città ad hore 16, dove ho trovato il P. FILOTEO  
« ZASSI, il quale partitosi da Mezzoiuso il 15 Gennaio p. p.  
« arrivò qui in Napoli alle hore 12. Febr. 1693.

« Dimani spero che il P. Giovanni della Croce (19) ri-  
« ceverà la lettera di V. S. Ill.ma e ci riporteremo a quanto  
« sarà disposto. Fra questo procurerò il modo della mia par-  
« tenza per la volta di Cimarra, dove, prego la bontà di V. S.  
« Ill.ma, per il Decreto di Missionario del P. ZASSI e per le  
« mie facoltà del S. Ufficio, quali si potranno indirizzare  
« (d)a Mr. Arcivescovo di Corfù.

« Delle spese di P. ZASSI ne daremo esatto conto al P.  
« Giovanni della Croce, e ne darò notizia a V. S. Ill.ma, alla  
« quale, pregando da Dio vita lunga e felice, con profondissi-  
« ma riverenza le bacio le Sacre Vesti.

« Napoli 17 Febbraio 1693 ». (20).

---

(19) All'infuori del nome, nulla sappiamo di questo personaggio; evidentemente era l'uomo di fiducia della S. Congregazione.

(20) Arch. di Prop., S. R. Vol. 514, fol. 183.

§ V. In Missione col P. Filoteo Zassi

Non erano nè frequenti nè senza pericoli i viaggi di mare in quei tempi; quindi, non ostante il desiderio di arrivar presto, la nostra piccola carovana dovette attendere qualche tempo prima di raggiungere la meta.

Sappiamo che si trattenne qualche giorno a Lecce, e che a Corfù non furono che verso la metà di Aprile, come risulta da una lettera di Mr. CATALANO; giunsero a Chimara il giorno 10 Maggio, secondo che a Mr. Segretario avea scritto Mr. di Durazzo:

« Alli 10 di Maggio passato, — informava i Signori Cardinali — giunse nella Provincia di Chimara Mr. NILO CATALANO, Arciv. di Durazzo e Vic. Apost., fermando per l'estate « la sua residenza in Drimadi, come luogo salubre ed abbondante di acque, e per haver conosciuto maggior bisogno in « quel luogo di cultura spirituale, atteso che quei popoli sono « stati privi per lo spazio di 23 anni di Missionari Apostolici « ci (21) ».

Sono le prime impressioni trasmesse dall'Arcivescovo dopo essersi un pò affiatato col popolo di Drimades: si avvedrà più tardi delle cordizioni disastrose di quelle terre, dove tutto era rovina, confusione e disordine « parte per la rozzezza dei « paesani inculti e ignoranti delle ecclesiastiche leggi; parte « per la prepotenza dei Vescovi Greci scismatici che come lupi « insidiatori e rapaci colà si portavano dalle contigue regioni, « per disonorare la Cattolica Religione ed esercitare la tirannia di quel gregge; parte per l'avarizia di indegni Sacerdoti

---

(21) Ibid., S. R. Vol. 513, fol. 293.

« i quali uniti ai Vescovi, vendendo ciò che avean comprato,  
« facevano della Casa di Dio una casa di traffico e di negozio e  
« di sacrilego commercio; parte finalmente per la superstizio-  
« sa mescolanza dei Riti Cristiani con ceremonie di Mao-  
« metto (22) ».

Questo quadro non è certamente attraente, ma neppure esagerato: alla distanza di molti anni dalla partenza dei Missionari e sotto la pressione permanente dell'influenza turca, la vita morale di quella gente non poteva progredire nel bene!

I nuovi Missionari eran chiamati a riparare i danni dell'abbandono forzato, in cui si eran ritrovati quei popoli, e, come è facile pensare, si misero subito al lavoro della ricostruzione indispensabile.

« Si è dato principio alla Scuola dei giovani e delli fanciulli — scriveva alla S. Congregazione Mr. CATALANO — ammaestrando tutti nella Dottrina Cristiana. Si predica ogni Domenica, concorrendovi quasi la maggior parte degli abitanti, non ostante che stanno tutti intenti al raccolto delle biade. Il concorso è segno del bisogno grande che sentono dell'aiuto et esercizio spirituale, e dell'affetto e devotione che portano alla Santa Sede (23) ».

Ma poco avrebbe giovato l'insegnamento del catechismo, se contemporaneamente non si fossero presi di mira i mali morali che deturpavano quei cristiani. E l'Arcivescovo se ne preoccupa e si propone di riparare. « Quanto prima — aggiunge — mi informerò con destrezza di qualche disordine o abuso che corre in questa terra e nelli Paesi vicini,

---

(22) Arch. Prop. Atti del 1694, fol. 31.

(23) Arch. di Prop., S. R., vol. 517, fol. 293.

« li quali hanno certa rozza unione con la Chiesa Cattolica, « dove piano anderò di presenza, e di ogni cosa ne darò a suo « tempo le dovute notizie a cotesti E.mi Cardinali (24) ».

### § VI. Difficoltà di ministero

Da missionario esperto, egli comprese subito le difficoltà che avrebbe incontrate nell'ingrato lavoro che si presentava al suo sguardo: erano difficoltà derivanti da una diversa formazione culturale e da uno stato di insufficiente formazione cristiana, aggravata dalla facilità di adattamento alla vita pratica musulmana con le sue proprie deviazioni.

E' l'ambiente più difficile che si possa immaginare all'azione missionaria! Mr. CATALANO Pintravide appena fu sul luogo e quindi nella stessa lettera aggiunse: « Qua per quanto conosco non si può usar rigore nel Ministero delle Missioni, come faceva in Corsica liberamente; poichè siamo in « luogo sottoposto al Principe Turco. e siamo circondati da « Paesi habitati da Cristiani mescolati con Turchi: sicchè fa di « mestieri istradarli con piede lento e con molta tolleranza, affine di condurli a qualche stato sicuro.

« Per adesso la predicazione consiste nel Vecchio e nel « Nuovo Testamento e nelli Santi Padri; nè si può venire a « casi particolari del Concilio di Firenze, per causa dell'incapacità dei soggetti: non vi sono persone letterate. Li Sacerdoti appena sanno leggere, nè intendono quel tanto (che

(24) Arch. Prop., S. R., Ibid.

« leggono); parte per essere impiegati alle fatiche (materiali); parte per mancanza di guida.

« Da questo solo, argomenti V. S. Ill.ma l'altri difetti: « cioè li Sacerdoti dopo che battezzano li bambini donano loro « il Sacramento della Confermazione ungendoli con l'olio comune pronunziando la solita forma che usa la Chiesa Greca, « e ciò per mancanza di Crisma, non havendo chi loro il doni, nè dove pigliarlo, sendo che i loro Vescovi non curano « (sopra questo (25).

« Io ho detto a tutti in pubblico che l'operare in tal maniera non ha nell'effetto del Sacramento alcun valore, nè « fanno Sacramento, ma peccato. Onde l'ho impedito.

« Nella mia partenza da Roma io previdi ciò e trovandomi in Lecce nella Settimana Santa chiedi da Mons. PIGNATELLI un vasetto di Crisma, quale tengo meco, e quanto « prima procurerò cresimarli, tanto maggiormente che li popoli confessano non esser cresimati mai e desiderano ricevere tale Sacramento: nè li Sacerdoti a ciò contradicono, anzi « confessano l'errore e l'ignoranza, sapendo pur essi che il « Crisma dev'esser consacrato dal Vescovo, onde persuadono « me che li cresimi ».

Ma non si limitò soltanto al popolo di Drimades lo zelo e l'opera del nostro Arcivescovo; volle estenderla ad altre terre dei dintorni e, perciò, prosegue nella stessa lettera: « ho « fatto dar parte nella terra vicina dove abitano ancora Turchi, che li Christiani mandino qui li loro figli alla scuola per « imparare, trattenendosi in casa de loro parenti ed amici » (26).

---

(25) Ordinariamente il *Crisma* viene consacrato dal Patriarca, che poi lo distribuisce ai Vescovi. Non era facile in quei tempi critici l'accesso dei Vescovi fino a Costantinopoli, e quindi trascuravano di fornirsene.

(26) Arch. Prop., *ibid.*

Tanta premura del buon missionario non poteva non far breccia in quei popoli, abituati a vedere i loro vescovi ortodossi soltanto quando si presentavano a riscuotere le decime. Non farà quindi meraviglia se anche i sacerdoti si muovessero ancor essi verso il vescovo cattolico, come ce ne informa egli stesso: « Oggi appunto è venuto da me un sacerdote della « terra di Trumbaci, il quale manda il suo figlio et altri per « imparare ». E ancora: « Sto attendendo il sacerdote di Du- « cati per fare il simile ». Era il metodo più pratico e più sicuro per rinnovare in quei popoli lo spirito e la fede cristiana, preparando nei piccoli l'elemento più positivo della rigenerazione, e attirando per loro mezzo la simpatia dei grandi.

« Mi pare opportuno — confermava lo stesso Vicario Apostolico — operare in questo modo per allettarli alla divo- « zione della Santa Sede Apostolica, alla quale non mostrano « mala affezione, anzi gustano una rozza corrispondenza, dal « che bisogna guadagnare quanto si può ».

Era del resto anche la via più diretta di introdursi in quelle anime, demoralizzate e abbruttite dalle continue sevizie a cui erano esposte da parte dei Turchi. Quando vi giunsero i missionari, erano ancor fumanti le macerie dei loro miseri tuguri e visibili i guasti della devastazione dei loro poderi. « Sul fine del mese di Marzo — scriveva Mr. CATALANO — li Turchi devastarono tre terre vicine alla Città di Ci- « marra con strage delli abitanti Greci e Turchi, saccheggian- « do il tutto. Le terre sono: Nivizza, Sulati e S. Basilio » (27). Monsignore vi accorse subito, onde vedere con i propri occhi ed assistere e confortare quei miseri, dei quali non sapeva

---

(27) Queste tre terre, con *Trumbaci* e *Ducati* soprannominati, si erano dichiarate per Roma fin dal 1581. Vedi il primo volume di questa opera, pag. 21.

più che compiangere se i danni materiali o la costernazione e l'abbattimento morale.

Si ridusse a Chimara verso il 20 Novembre dello stesso anno, contro i propositi da lui fatti di andarvi nel periodo estivo: « sono passato qui in Cimarra — informava Mons. CA-  
« TALANO in data del 6 dicembre — dove sono stato ricevuto  
« da tutti con honore: ho riconosciuto la devozione grande et  
« affetto che tengono questi popoli verso la Sede Apostolica.

« Ho veduto le rovine fatte dai Turchi: le case affatto spia-  
« nate; le Chiese abbruciate; le Sacre Mense buttate a terra e  
« rotte in pezzi; le Immagini di Cristo, della Madonna e dei  
« Santi dipinti, tutte guastate in dispregio della fede: fracasso  
« invero compassionevole! (28).

La situazione non poteva essere più desolante: il buon missionario vide raddoppiate le difficoltà del ministero, dovendo ad un tempo riattare le chiese, procurare gli oggetti occorrenti al culto e rianimare e sovvenire ai bisogni aumentati del clero e del popolo. « Piano piano — scriveva — os-  
« serverò il modo del Culto divino e come si amministrano da  
« quegli Sacerdoti li Sacramenti et in che maniera vivano que-  
« ste anime nell'osservanza dei Precetti e legge della Chiesa,  
« e del tutto darò parte, col tempo, a cotesti E.mi Cardinali di  
« Propaganda (28) ».

E' l'eterna vicenda della vita missionaria tra i popoli incivili, che si direbbe prendano diletto nel distruggere ciò che con stenti e sacrifici indicibili si è venuto lentamente edificando. Si tratta sempre di grandi dispiaceri, che difficilmente vengono alleniti da qualche rara consolazione che frutti ad essi il ministero dell'apostolato. Mons. CATALANO sembra rie-

vocarne un saggio avutone quando ricorda a Mr. Segretario che « prima (che) io mi fossi partito da Drimadi ho cresimato « da trecento ottanta fanciulli tra maschi e femmine di anni « 10 in giù, havendomi certificato li Sacerdoti e i popoli di « quella Università che loro da venti anni in qua non hanno « havuto mai *Cresima* (29).

### § VII. Lotte coi Vescovi ortodossi

Ma, come per i missionari suoi predecessori, così per Mons. CATALANO, la serie più dolorosa delle sue pene era da temersi dai vescovi ortodossi del luogo: conosceva i mezzi da essi usati per allontanare quei popoli dalla via loro indicata dai missionari, e quindi giustamente ne era preoccupato. Se nonchè erano troppo recenti le pratiche fatte dai Chimarioti, per lasciarsi smuovere dalle minacce e dalle scomuniche, che il vescovo avrebbe potuto lanciare contro di loro. Che anzi, date le condizioni del loro animo, esasperato per gli ultimi danni causati loro dai Turchi, l'arrivo del pastore che veniva a smungerne le ultime risorser, messo a confronto con la condotta del vescovo cattolico, che era subito accorso in loro aiuto, moveva a sdegno quei montanari contro un'autorità che per essi non aveva altro valore che quella di un peso inapplicabile.

Di tutto questo dava ragguaglio alla S. Congregazione il nostro Vicario Apostolico il 10 Agosto 1693:

« Qua si sta aspettando il Vescovo Greco Diocesano TEO-  
« FANE della città di IANINA, per raccogliere i soliti datii che

---

(29) Dato che l'ultimo a lasciar la Missione fu Mr. STANILA nel 1685, bisognerà pensare che non si fosse recato a Drimades almeno da qualche anno.

« li contribuiscono questi popoli. Li Signori Cavalieri e Gen-  
« tilomini di questa terra, quando Egli mostrasse disgusto della  
« mia residenza in questa Provincia, stanno in premura di  
« non riceverlo, nè dargli cosa alcuna di quello che peraltro  
« li converrebbe. Io procurerò a tutto mio potere la quiete (e  
« che) non sortiscano scandali; se dopo Lui persisterà nello  
« sdegno e si renderà incapace di sodisfattione, mi riporterò al  
« volere dei popoli, li quali e per l'onore che dalla Sede Apo-  
« stolica ricevono, e per li benefitii che alla giornata ricono-  
« scono, e per l'amistà che tengono nella Provincia di Puglia,  
« mediante la Chiesa Romana, nelle pubbliche loro radunan-  
« ze di quando in quando divulgano l'Autorità del Pontefice  
« (30).

Nulla ci è pervenuto di ciò che sia accaduto al riguardo.  
MONS. CATALANO non dimorò a lungo in Chimara; poco più  
di quattro mesi, e se ne allontanò in giro di ispezione pei pae-  
si circonvicini.

Terminata la sua escursione, spedì una relazione partico-  
lareggiata, che il Cardinal Ottoboni, riassumendola, espose agli  
altri Porporati e che noi riproduciamo quasi integralmente,  
anche per le indicazioni demografiche dei pochi paesi super-  
stiti dopo le ultime devastazioni musulmane (31):

« Essendo stato sei mesi e mezzo a Drimadi, dove sono  
« 1850 anime, vi ha stabilito la scuola di un ottanta giovani,  
« li quali si istruiscono anche nella Dottrina Cristiana nei  
« giorni di Domenica ».

Passò poi, come abbiamo veduto « in Cimarra, dove si  
« è trattenuto da quattro mesi e più » per confortare quella

---

(30) Arch. Prop. ibid. fol. 294.

(31) Arch. Prop., Atti del 1694, Relatione del Card. Prefetto E.mo Ottoboni.

popolazione così ferocemente danneggiata dall'ultima incursione dei Turchi. La popolazione era ridotta a 1430 anime!

Nè volle trascurare la piccola borgata di Vuno con 660 abitanti: vi andò e, come avea praticato altrove, vi si trattenne nell'esercizio della predicazione e della istruzione catechistica, confessando ed esortando a vita cristiana quei fedeli.

Vi si ammalò come in Corsica; e purtroppo il suo organismo ne fu fortemente scosso nè ebbe più forze per riaversi.

### § VIII. Disordini ed abusi

« Quanto alli disordini et abusi che tra quelle popolazio-  
« ni ho scoperto — prosegue la relazione — sono li seguenti:

1) « Si erano rilasciati nell'osservanza delle Quaresime e  
« dei Digiuini: avevano lasciato la Quaresima dei Santi Apo-  
« stoli Pietro e Paolo: al che ha rimediato con farli ripigliare  
« tutti li digiuni praticati dalla Chiesa Orientale e dagli Italo-  
« Greci in tutti li Domini di Spagna, di Genova e del gran  
« Duca di Toscana.

2) « Li Sacerdoti dicevano la Messa senza confessarsi:  
« non mettevano acqua nel vino (32); non recitavano l'Uffi-  
« cio divino se non quando celebravano la Messa (33); ai qua-  
« li inconvenienti fu rimediato con fargli conoscere l'errore  
« in che erano, dall'*Euclologio* (34) e da altri Autori Greci.

---

(32) Era errore degli Armeni ortodossi: presso gli Albanesi avea il solo significato della trascuratezza.

(33) Anche nei nostri giorni vige quasi dappertutto in Oriente questa usanza: purtroppo ove non c'è viva fede non può aver luogo vera pietà.

(34) E' il grande libro liturgico della Chiesa Orientale, corrispondente al *Sacramentario*.

3) « Usavano di fare l'Olio Santo dell'Estrema Unzione  
« per li sani et ungevano tutti li circostanti (35), in occasione  
« di pasti e di conviti. Et havendogli dimostrato dall'Evange-  
« lio, dagli Apostoli e dai Dottori Greci che tal Sacramento è  
« stato istituito per li moribondi, sono rimasti appagati, quan-  
« tunque li Vescovi Greci facciano alle volte dell'Olio Santo  
« per interesse di uno scudo per volta.

4) « Conferendo la CRESIMA all'uso Greco si servivano  
« per Sacramentale del solo olio della lampa, di quello che  
« si mangia, o della Manna di San Nicola (36); onde col  
« consenso et plauso de' popoli, i quali non sapendo che cosa  
« fosse *Cresima*, havendone Egli portato seco datogli da Mr.  
« Vescovo di Lecce, cresimò in Drimade 380 persone, in Ci-  
« marra 320, in Vuno 160.

5) « Quanto al BATTESIMO, portavano in lungo di battez-  
« zare i bambini, per farlo in tempo di Conviti, et alle volte  
« morivano senza questo Sagramento. Intorno a che ha ordi-  
« nato che non passino quaranta giorni dopo il parto e, quan-  
« do ve ne sia necessità, lo facciano anche in casa.

6) « Circa il Sagramento della PENITENZA lasciavano  
« scorrere i giorni fino all'età di 18 anni, comunicandogli  
« senza obbligarli alla Confessione, (così) che talvolta alcuni  
« di essi havevano moglie e figli; et Ezzo ha ordinato che pas-  
« sati li dieci anni non comunichino nè maschi nè femmine,  
« senza la preceduta Confessione.

7) « L'EUCARESTIA la tenevano indecorosamente in un

---

(35) Abuso deplorabile praticato quasi in tutte le Chiese Orientali: ciò farebbe pensare che presso di loro il Sacramento dell'Estrema Unzione viene usato come *Sacramentale*.

(36) Si amministra questo Sacramento unguendo non solamente la fronte, ma anche le labbra, le nari, le orecchie, gli occhi, il petto, le mani e i piedi: da ciò il ricorso inconsulto all'olio della lampada, ecc.

« bussolino di legno, dentro un borsa di tela, appesa al muro  
« della Chiesa; et alcuni nella propria casa; e che ha rimediato  
« con fargli intendere di conservarla in una cassetta di legno  
« a forma di Tabernacolo sull'altare con la lampada accesa.

8) « Quanto al MATRIMONIO, benedicono le Nozze in casa  
« e non in Chiesa; et alcuni pochi secolari pigliano la secon-  
« da moglie lasciando la prima; e così le femmine fuggono dai  
« propri mariti pigliandone un altro, intervenendo a ciò alle  
« volte li Vescovi Greci per guadagno.

« Dice che in questa materia non vi ha saputo trovar al-  
« tro rimedio che predicare l'indissolubilità del MATRIMONIO,  
« et raccomandare alli Preti di non ministrare li Sacramenti a  
« tali persone.

9) « Vi ha trovato molto eccedente usura, parte de quali  
« (sic) ha troncato con le prediche e con le Confessioni, e spe-  
« rava ridurle a buon termine con haver proibito gli Sagra-  
« menti agli usurai pubblici et ostinati.

« Nella lettera poi scritta a Mr. Segretario dice qualche co-  
« sa di più, cioè che veniva chiamato in alcune altre terre ha-  
« bitate da Cristiani e da Turchi per predicarli l'Evangelio,  
« ma non si assicurava di inoltrarsi.

« Che li medesimi Turchi non di bassa conditione anda-  
« vano alla giornata da lui per consiglio e per discorso, atte-  
« so che Egli possedeva la loro lingua Albanese.

« Che un gentiluomo Turco della terra di Curci gli ha-  
« veva mandata in Cimarra la sua moglie perchè la battezzas-  
« se con speranza di tirar ancor lui a farsi cristiano ».

Queste simiglianti notizie inviava Mons. Vescovo, non solo perchè se ne avesse contezza, ma anche per far conoscere l'importanza del movimento che cominciava a delinearsi, fausto preludio di un avvenire di rigenerazione e di vita.

I Cardinali non poterono non constatare con grande

soddisfazione gli sforzi dei missionari, che così felicemente si affermavano, dopo un anno dall'inizio del loro ministero: ebbero parole di lode per lo zelante Pastore e furon lieti di invitare il Segretario della Congregazione di fargli giungere la loro approvazione e il loro plauso: *Est laudandus* (37).

### § IX. Morte dell'Arcivescovo

Monsignor CATALANO non ebbe il tempo di leggere le felicitazioni dei Cardinali.

La sua virtù e le sue fatiche ebbero ben altra approvazione, e noi non dubitiamo che alle sue orecchie non sia arrivato l'invito evangelico: *Orsù, servo buono e fedele, entra ormai nel gaudio del tuo Signore.*

Ammalatosi a VUNO su i primi di Maggio del 1694, non sappiamo bene di quale malattia, per un primo tempo non ebbe che l'assistenza del fratel Lorenzo, che ordinariamente lo seguiva nelle sue corse apostoliche. « Ma aggravandosi « il male — lasciò scritto lo stesso fratello — mandò a chiamare D. FILOTEO ZASSI, che si ritrovava nella terra di DRIMADES a fare scuola ai figli di detta terra. Si conferì in detta terra di VUNO dinanzi a detto Monsignore NILO e stette « insieme col Fratel LORENZO, assistendo insieme nell'interim di detto Monsignore NILO, da circa giorni ventitre (38).

Ma la malattia disgraziatamente, anzi che risolvere in bene, diveniva sempre più pericolosa; e allora — prosegue la relazione di fratel LORENZO — « detto Monsignore NILO risol-

(37) Archiv. di Propag. Atti del 1694.

(38) Arch. del Monastero di Mezzoiuso. Relazione del Fratel Lorenzo Mariotti.

« se andare nella città di CORFU', con una barca per mare,  
« conforme si partì, e portò in sua compagnia il sudetto fra-  
« tello e il detto D. FILOTEO ZASSI: et arrivati che foro da  
« circa venti miglia lontani in un loco chiamato PORTO PA-  
« NORMO sopra mare navigando, detto Mr. NILO si morse nel-  
« le mani di detto frater Lorenzo e detto D. Zassi, con un ac-  
« cidente all'improvviso, e di tal morte i detti si render con-  
« fusi.

« Risolsero di nuovo ritornare con il cadavere per anda-  
« re nella sudetta terra di DRIMADES, dove faceva scuola detto  
« D. ZASSI; e perchè si fece notte non poterono arrivare in  
« detta terra, ma diedero in terra in una spiaggia di mare, ed  
« allora sbarcati li Marinari di detta barca, restò nella barca  
« frater Lorenzo con detto D. Zassi soli.

« Venuta la mattina si partiro per andare in detta terra  
« di DRIMADES come in effetto andarono col cadavere, nel-  
« l'istessa Casa dove abitava detto D. ZASSI; ove chiamati tut-  
« ti li Preti di detta terra sepellirono il Cadavere nella Chiesa  
di S. Atanasio ». (39)

Queste le ultime memorie del nostro zelante missionario:  
morì sulla breccia come un eroe; ma morì nascosto come un  
santo!

Il buon frater Lorenzo nulla ci dice del dolore suo e del  
P. ZASSI per la perdita gravissima che subirono essi e la mis-  
sione; dovette essere uguale allo smarrimento in cui si ritro-  
varono: *si rendero confusi!* E' l'unica frase che ci palesa lo  
schianto del loro animo.

§ X. I Chimarioti scrivono a Roma.

La nuova dolorosa non tardò a giungere a Roma. Monsignor Segretario così la comunicava ai Cardinali: « Li popoli di Cimarra avvisano con sommo dolore la morte di Mr. Vescovo di Durazzo, che questa S. Congregazione aveva loro dato per Vicario Apostolico (40) ».

Nel breve giro di un anno appena, il santo missionario si era acquistati gli animi di quei popoli; e noi ce ne faremo una giusta idea dall'universale compianto con cui fu onorato il suo cadavere e dalle preghiere con cui chieggono che loro siano lasciati i confratelli del defunto a proseguire la missione da lui iniziata.

Ecco la loro lettera:

*Agli R.mi Signori Cardinali di Propaganda Fide  
facciamo la debita riverenza*

*Noi Sacerdoti e Vecchiardi dello Stato di Cimarra*

« Rendiamo molte grazie alle Eminenze Vostre per la cura e la sollecitudine che hanno sempre dimostrato e mostrano a prò delle nostre anime, e massime per haverci mandato quel santo uomo che Iddio per i nostri peccati ci ha tolto in Paradiso. Ei si è ammalato nel luogo detto VUNO ai 17 del passato, ed ai tre del presente, partendo con il Maestro e con l'altro Monaco in fretta per andare a medicarsi in CORFU', passando il Porto Palermo ha pagato il comune debito alle mani dell'Onnipotente Dio.

« Et il Maestro con la sua prudenza, perchè non fosse condotto al Lazzaretto, è tornato indietro con il Corpo nel-

« la Drimade dove era venuto la prima volta (fin da principio)  
« e l'ha sepellito con grande honore, con tutti i Sacerdoti, e  
« l'abbiamo sepelito nella Chiesa di S. Atanasio dentro nel  
« *Sancta Sanctorum*. E noi secondo la regola e l'uso abbiamo  
« fatto che il Maestro lo sepellisse con tutti gli habiti episco-  
« pali, et habbiamo fatto gran spesa tanto nei Sacerdoti come  
« in cerei grossi e Messe; in *Colliba*, cioè grano cotto, in vino  
« e grano distribuito, et altre limosine, conforme costuma il  
« Paese come conveniva verso un tale Pastore, il quale se  
« fosse vissuto ci haverebbe illuminato e indirizzato tutti.

« Facciamo fine e le loro Sante Benedizioni siano sempre  
« con noi.

Da DRIMADES addì 18 Giugno 1694.

Servi minimi dell'Eminenze Vostre  
Sacerdoti e Vecchiardi

Io PAPA ZACARIA Protonotario Apostolico

Io PROTO PAPA DI DRIMADE DEMETRIO Sacerdote

Io ONGONE Diacono

Io NINA PIZILI Cavaliere

Io CRISTOFORO NINA Cavaliere

Io CRISTOFORO DIMA (41).

« Fu Mons. Catalano rigoroso nell'esatta osservanza del  
« Rito Greco Orientale. In qualunque stato e di semplice Mo-  
« naco, di Abbate, di Vicario Apostolico, e in Sicilia e in Cor-  
« sica ed in Cimarra, non variò mai la forma dell'abito di Mo-  
« naco Orientale; serbò sempre intatta dal ferro la barba, nè  
« si cibò mai delle carni ancor Vescovo. La sua maniera di vi-  
« vere era sommamente austera, in particolare nei tempi di  
« digiuno. Non prendeva ristoro di cibo che una sola volta il

« giorno: aggiugnea talora pochi legumi al pane e all'acqua,  
« avea la diligenza che fossero si mal conditi che il sollievo  
« divenisse vera penitenza.

« Fu la sua vita una continuata serie e lunga catena di  
« rigorose afflizioni del corpo »).

Questo l'elogio che fa di Mr. CATALANO il RODOTA' (42),  
quasi a complemento di ciò che i monaci avevano avuto cura  
di inserire sotto il suo ritratto, mentre egli ancora era vivo:

D. NILUS CATALANI MESSANENSIS ORDINIS S. BASILII M:  
IN MONASTERIO CRYPTAEFERRATAE PROFESSUS, QUI OBSER-  
VANTIAE REGULARI LATINARUM NON MODO SED ET GRAECAE LIT-  
TERRARUM PERITIAM ADIICIENS OMNI ERUDITIONUM GENERE  
CLARUS, COENOBII MEDIOIUSSENSIS ABBAS CREATUR, ROMAM  
EXINDE A PROPAGANDAE FIDEI EE. PP. EVOCATUS, VISITATOR  
APOSTOLICUS AD GRAECOS MAINOTTOS AB INNOCENTIO PP. XI,  
IN CORSICAM MITTITUR; QUO MUNERE LAUDABILITER EXPLETO,  
ITERUM ROMAM ACCERSITUS ARCHIEPISCOPUS DYRRACCHIENSIS  
A SS. D. N. INNOCENTIO PP. XII DECLARATUR AC VICARIUS  
APOSTOLICUS IN EPIRUM AD CIMARRAE POPULOS CONSTITUI-  
TUR, ANNO 1693.